

## Da Formia a Santiago: un incrocio di destini

di Tiziana Magone

Domenico Procacci

### UNA SQUADRA

INTERVISTE A ADRIANO PANATTA, CORRADO BARAZZUTTI, PAOLO BERTOLUCCI, TONINO ZUGARELLI, NICOLA PIETRANGELI

pp. 397, € 20, Fandango, Roma 2022

I migliori racconti sportivi sono quelli che partono dal gesto atletico e dall'evento unico, a volte epico, e poi allargano l'orizzonte: chi è quell'atleta, a che punto è della sua vita e della sua carriera sportiva. Poi, se chi racconta è bravo, allarga ancora l'obiettivo e nel racconto include altre persone come compagni di squadra, avversari, allenatori, capitani, per rimanere all'ambito agonistico. Chi guarda un documentario o legge un libro può entrare nel contesto particolare che è lo stato dell'arte di quello sport in quel momento. E fin qui si resta ancora nell'ambito del giornalismo o della letteratura sportiva, un genere nobile fatto anche da firme di grande prestigio, ma che, in parte, rimane appannaggio della pur folta cerchia degli appassionati di sport anche se popolari e molto seguiti. Il vero salto di qualità le cronache sportive lo fanno quando si spingono oltre i loro naturali confini, quando sanno raccontare un'epoca, un contesto storico, sociale e politico. Non che quel momento non sia in parte già noto, ma quando il racconto sportivo coglie l'intersezione di quell'attimo unico e plastico – che ha una sua genesi fatta di talento, allenamento, forza, fortuna – con la storia, allora fuoriesce dall'alveo di genere e diventa a sua volta storia e universale. Smette di compiacere i tifosi e spiega a tutti la portata di un tuffo, di un punto, di una vittoria o sconfitta: come una sineddoche perfetta mette in relazione la parte con il tutto. *Una squadra* di Domenico Procacci (documentario in sei puntate su Sky, film e libro) riesce a fare esattamente questo con la squadra di tennis italiana degli anni settanta e i suoi cinque protagonisti (in ordine alfabetico): Corrado Barazzutti, Paolo Bertolucci, Adriano Panatta, Antonio (detto Tonino) Zugarelli e il loro capitano non giocatore Nicola Pietrangeli.

Partiamo dall'evento sportivo centrale: nel dicembre del 1976 la nazionale italiana conquista per la prima e unica volta la Coppa Davis. Hanno vinto i rispettivi singolari, contro Fillol e Cornejo, Barazzutti e Panatta; il doppio può essere il match decisivo, e Panatta e Bertolucci scendono in campo con le magliette rosse a Santiago del Cile dove tre anni prima il golpista sanguinario Augusto Pinochet ha preso il posto di

Salvador Allende, democraticamente eletto e drammaticamente morto durante i bombardamenti della Moneda, il palazzo presidenziale. Gli oppositori sono stati incarcerati, torturati e uccisi e il clima di terrore perdurante non permette nessun gesto di protesta; niente di rosso può essere sventolato o ostentato. I cileni sono impotenti e Panatta intuisce, senza aver premeditato nulla, che solo lui e Paolo Bertolucci possono permettersi un gesto di sfida e di dissenso verso quel regime. Lo fanno su un campo da tennis, con la massima visibilità, nel momento decisivo di quella storica sfida, e la vincono. Cosa ci si aspetterebbe? Trionfo, cortei, applausi a scena aperta, gloria imperitura, apprezzamento. Invece nulla: la gioia dei protagonisti a

Santiago non ha eco in patria, poche celebrazioni, un ritorno in sordina e il rosso di quelle magliette non registrato (né notato né apprezzato), complice solo in parte la tv in bianco e nero. L'oblio sembra travolgere, nell'amarezza del ritorno in Italia, sia la vittoria sportiva sia quel gesto che si inabissa in un ricordo privato. Panatta, che ha ideato quel gesto, lo ha voluto e vi ha trascinato Bertolucci, ritorna su quell'episodio solo trent'anni dopo durante una cena a cui partecipa il regista Mimmo Calopresti che ne viene conquistato e ci fa un documentario (*La maglietta rossa*, 2008).

Procacci, rispetto a Calopresti, allarga l'orizzonte temporale del suo documentario e racconta quella stramba banda di campioni così diversi per struttura fisica, carattere, stili di vita e di tennis ("Uno romano, il ciuffo, un bel ragazzo. L'altro friulano-piemontese, il soldatino, affidabile" così Panatta e Barazzutti nella sintesi di Bertolucci) che nella seconda metà degli anni settanta furono la squadra nazionale di tennis più forte al mondo, individualmente ben piazzati nel ranking mondiale, ma collettivamente i numeri uno. Il libro riporta fedelmente le cinque interviste singole che il montaggio del documentario spezza, rimescola e ricomponde facendo dialogare, contraddire e bonariamente litigare i protagonisti. Il libro scolpisce meglio i profili e le storie dei personaggi, il documentario è più corale e divertitamente confusionario, approfondito il primo, incalzante il secondo. Partiamo dai ritratti di questi uomini, ormai maturi, che ripercorrono le loro vite fin dal primo incontro con lo sport che li ha consacrati e ne ha segnato la vita. Panatta e Bertolucci nascono sui campi da tennis, figlio del custode del club Parioli di Roma l'uno, figlio di un maestro di tennis di



Forte dei Marmi l'altro; Tonino Zugarelli, senza amare il tennis, inizia a fare il palleggiatore per portare i soldi a casa e Barazzutti s'imbatte nel tennis per caso, perché un suo vicino di casa, ad Alessandria, è fissato con il tennis e regala le racchette ai ragazzini del condominio perché giochino in cortile. Persone diverse, in luoghi diversi, in circostanze diverse li osservano e si accorgono del loro talento, lo coltivano e finalmente i loro destini si incrociano a Formia dove Mario Belardinelli, il Belarda, li fa incontrare nella sua scuola di tennis. Belardinelli, il direttore tecnico, è il sesto protagonista di questa storia: a lui viene dedicata quella preziosa coppa Davis perché fu "il grande artefice di questa squadra, il collante di questo gruppo", perché "lui ci aveva preso a Formia, condotto e seguito per tutta la strada" a seconda dei punti di vista. Tutti indistintamente si considerano suoi figli o figliocci; per Zugarelli, senza mezzi termini, è stata "la persona più importante che ci sia stata nel tennis". Detestava mogli e fidanzate che cercava sempre di tenere lontane dai suoi giocatori perché rovinano le carriere, le chiamava "le zanzare". Con scarsi risultati, era stato anche il maestro di tennis di Mussolini, che a giocare di rovescio proprio non era capace. Al suo invito ad allenare un po' il suo punto debole, il duce, sul campo di Villa Torlonia gli aveva marzionalmente risposto: "Belardinelli anche oggi ti riteremo dritto".

Molto più tormentato e ambivalente il rapporto dei fantastici quattro con il capitano Nicola Pietrangeli, per vari motivi. Innanzi tutto perché Pietrangeli i suoi giocatori li aveva incontrati sui campi da tennis da giocatore e, dopo essere stato sconfitto, aveva dovuto, molto a malincuore, lasciare loro il testimone, senza però mai smettere di rivendicare con loro la sua superiorità e il suo più ricco palmarès. Poi perché l'anno dopo la vittoria il suo esonero venne vissuto come un doloroso parricidio; infine per ragioni di classe, anche se oggi la categoria d'analisi sembra desueta. Zugarelli è nato in una famiglia numerosa e povera, ha vissuto in una specie di baracca abusiva col tetto di lamiera, è cresciuto con piccoli delinquenti di Roma nord, alcuni dei quali sono finiti in galera per furto o cose più gravi: la sua autobiografia, scritta con Lia Del Fabro, l'ha sottotitolata *Il riscatto di un ultimo* (Ultra, 2014). Pietrangeli, all'opposto, ha ascendenze nobili da parte di madre, è cosmopolita, poliglotta, frequenta il *jet set* internazionale, è più volte premiato per la sua eleganza nel vestire, diventa l'ambasciatore unico della causa della finale cilena perché è perfettamente a suo agio tra le classi dirigenti politiche e diplomatiche. "Trattava con principi e re" dice Corrado Barazzutti che invece rifuggiva ogni ostentazione di status sociale. Pietrangeli ancora oggi rimpiange di non aver sposato la regina d'Inghilterra ed esser uno dei personaggi di *The Crown*. Fa male, però, leggere: "Pinochet o Allende,

francamente, faccio match nullo, 0-0 senza goal, non me ne frega niente", perché anche da un simpatico *viveur* d'altri tempi come lui non si può tollerare un *fair play* equidistante davanti a quel colpo di stato e al massacro che ne è seguito.

Procacci nelle sue interviste fa dei continui balzi fuori dal perimetro del tennis e di quegli anni, e proprio questi scarti ci permettono di contestualizzare da un lato e approfondire dall'altro quell'epopea sportiva. Due esempi. L'immediato dopo-carriera di Paolo Bertolucci che, come scrive Procacci, ha "i tempi comici" da protagonista della nuova commedia all'italiana. Dopo essersi inflitto diete per tutta la vita agonistica (unica concessione di Belardinelli dopo le vittorie: pasta e fagioli) organizza un tour gastronomico in giro per l'Italia, durante il quale in poco più di 30 giorni accumula 12 chili mai più smaltiti e commenta soddisfatto: "Però ne è valsa la pena". Aperto, curioso, godereccio e coerente con il tennista che taglia un pomeriggio di allenamenti a Parigi per andare a vedere il Louvre, stanco di conoscere della capitale francese solo gli alberghi e i campi da tennis. A tutt'oggi continua a parlare di tennis come brillante commentatore, ma "ci sono altre cose nella vita". Sono queste altre cose che Procacci ha saputo cogliere nel suo divertente e moderno poema, come si capisce anche dal secondo esempio, un *prequel* in cui politica e tennis si sono incrociati in Sudafrica nel 1974. Gli spalti sono per soli bianchi, con uno spicchio minuscolo transennato per i non bianchi. Gli inservienti di colore, che Panatta incontra negli spogliatoi, fanno il tifo per gli italiani e li pregano di battere i sudafricani razzisti con la racchetta in mano, di farlo per loro. In quello stesso stadio, due anni prima, una coraggiosa tennista italiana, Monica Giorgi (livornese, femminista, atea e anarchica) aveva indossato durante la partita una maglietta di sfida e denuncia contro la segregazione razziale. In quel caso se ne erano accorti tutti e la Federazione italiana di tennis, accolte le proteste di quella sudafricana, l'aveva squalificata per due anni.

### Altri libri

Adriano Panatta e Daniele Azzolini, *Il tennis è musica*, Sperling & Kupfer, 2018

Lorenzo Fabiano, *Coppa Davis 1976. Una storia italiana*, Mare Verticale, 2016

Lucio Biancatelli e Alessandro Nizegorodcev 1976, *storia di un trionfo. L'Italia del tennis, Santiago e la Coppa Davis*, Ultra 2016

Dario Cresto-Dina, *Sei chiodi storti. Santiago, 1976, la Davis italiana*, 66thand2nd, 2016

Paolo Bertolucci e Lucio Biancatelli, *Pasta Kid. Il mio tennis, la mia vita*, Ultra, 2015

Tonino Zugarelli e Lia Del Fabro, *Zuga. Il riscatto di un ultimo*, Ultra, 2014